

RISANAMENTO E RIPRESA

Meno spese per meno tasse

di **Luigi Guiso**

La manovra di correzione dei conti pubblici del Governo Monti, accanto a non irrilevanti risparmi di spesa, comporta un forte rialzo della pressione fiscale.

Questo aggiustamento riflette più l'urgenza di varare misure con effetti certi sui conti che una scelta deliberata.

Continua ► pagina 2

Meno spese per meno tasse

Cionondimeno è stata ed è ancora criticata insistentemente. La critica è giusta ma per la ragione sbagliata. La ragione della critica sarebbe che la manovra aumenta il gettito proprio in una fase in cui l'economia si avvia verso una recessione, aggravando così la caduta della domanda in una fase già depressa. Alcuni, forse per malizia forse per ignoranza, si sono avventurati fino a sostenere che la recessione sarebbe causata dalla manovra. Non vi è dubbio che una manovra fiscale in questo momento aggiunga depressione a una domanda già depressa dalla massiccia incertezza (montata l'estate dello scorso anno quando governavano alcuni dei critici di oggi), dal successo rialzo dei tassi, dal simultaneo rallentamento dell'economia europea in atto prima ancora della manovra del Governo Monti.

Ad ogni buon conto: a) quella manovra era imposta dalla necessità di contenere un rischio ancora peggiore - quello di precipitare in una crisi di debito con effetti ben più gravi sui livelli di attività dell'economia di quelli dovuti al suo effetto sulla domanda interna; b) l'effetto depressivo sulla domanda sarebbe ancor più marcato se quelle imposte venissero sostituite con tagli di spesa, perché come si sa, (di norma) un euro di spesa in meno ha un effetto negativo sulla domanda di beni maggiore di un euro di imposte in più.

Ciò detto la critica - troppe tasse - è giusta ma per altre ragioni, se possibile più preoccupanti. E non solo per quelle tradizionali che sono state citate altre volte: a) la tassazione troppo elevata scoraggia l'offerta e l'iniziativa, deprimendo alla fine la capacità di crescita del paese; b) quando le aliquote eccedono certe soglie vi sono forti incentivi ad evadere l'imposta e a spostare risorse dalla produ-

zione di beni alla "industria dell'elusione"; c) un gettito molto elevato è verosimile che comporti, per essere conseguito, imposte via via più distorsive (tra queste anche l'imposta sulle transazioni finanziarie di cui si dibatte i questi giorni), che generano inefficienze allocative. Vi è una quarta ragione, diversa ed indipendente dalle precedenti che però tende ad aggravare gli effetti di quelle: un aumento del gettito e la creazione di nuove fonti di entrata crea il presupposto per ulteriori aumenti di spesa pubblica. Pensate ad un parlamentare e mettetelo di fronte a due alternative che lasciano il bilancio dello Stato invariato (per cui non si aggrava il debito pubblico): la prima prevede un aumento di imposte accompagnato da un uguale aumento di spesa pubblica; la seconda una riduzione di imposte con una uguale riduzione di spesa pubblica. Si può scommettere che la grande maggioranza preferirebbe la seconda alternativa alla prima. La ragione è che c'è una forte asimmetria tra spesa pubblica e imposte: la prima si presta ad intermediazione politica - dove destinarla, chi beneficiare, come dividerla - e concede notevoli margini di discrezionalità ai (tanti) politici che la amministrano. Le imposte no: un calo delle aliquote o l'eliminazione di una imposta cade a destra come a sinistra e taglia fuori qualunque intermediazione. Ne può trarre vantaggio in termini di consenso il partito o la coalizione che la promuove ma non i suoi singoli parlamentari che non hanno nessuno spazio di manovra perché non possono promettere il calo a un gruppo senza concederlo a un altro, non lo possono "gestire". Messi di fronte alla scelta tra le due alternative sceglieranno il pacchetto che prevede un aumento di imposte purché accompagnato con un au-

mento di spesa piuttosto che il pacchetto che le riduce entrambe, riducendo anche la moneta di scambio su cui molti eletti fanno conto.

Data questa preferenza si intuisce facilmente che un aumento di gettito può esser visto come manna dal cielo dal professionista della politica perché gli dà accesso a "tesoretto" di ripartire. È questa struttura di incentivi, assieme allo scarso potere dei partiti che spiega due fatti altrimenti difficili da comprendere della recente storia italiana: a) la promessa di tagli fiscali fatta ripetutamente ma mai implementati. Questi avrebbero chiesto una pari riduzione della spesa per evitare una esplosione del disavanzo. Ma di altrettanto si sarebbe ridotta la leva di ciascun singolo parlamentare, lasciando quella politica priva di consenso. b) Il continuo aumento della spesa pubblica cresciuta nel primo decennio del nuovo millennio del 20%, il doppio che nel decennio precedente. Quell'aumento è stato possibile grazie al bassissimo costo del debito, sperperando una occasione unica per la sua stabilizzazione. Di quelle sturture stiamo oggi pagando il prezzo. Il governo Monti non è gravato da questi incentivi perversi. Prima di concludere la sua missione, dovrebbe invertire la rotta della spesa e delle imposte varando almeno una robusta manovra di riduzione delle imposte e di pari tagli permanenti di spesa.

Luigi Guiso

